



4. i nostri modi di dire

4. «Offrire le sofferenze a Dio»

La sofferenza, in tutte le sue forme, e soprattutto la sofferenza degli innocenti, l'ingiustizia, le umiliazioni e le violenze che opprimono... in una parola sola il "male", quello fisico e quello morale, sono il problema per eccellenza dell'umanità.

Chi ne ha responsabilità? A chi attribuire la colpa? E su questi interrogativi l'uomo chiama in causa, e non può non farlo, anche Dio: perché Dio permette il male?

La teologia, nel suo sviluppo, si è interrogata e continua a interrogarsi, anche nella forma della "teodicea", ossia alla ricerca di una giustificazione di Dio o del senso della sofferenza alla luce della fede in Dio. Al di là della "teoria", però, è innegabile che nella vita cristiana l'interrogativo e le sue diverse risposte abbiano sempre avuto un peso "esistenziale" per la vita stessa dei credenti.

Come premessa al *dossier* che intende offrire riflessioni sul problema, vale la pena citare le parole di papa Francesco in una recente udienza generale del mercoledì:

«Guardando Gesù nella sua passione, noi vediamo come in uno specchio anche le sofferenze di tutta l'umanità e troviamo la risposta divina al mistero del male, del dolore, della morte. Tante volte avvertiamo orrore per il male e il dolore che ci circonda e ci chiediamo: 'Perché Dio lo permette?'. È una profonda ferita per noi vedere la sofferenza e la morte, special-

mente quella degli innocenti! Quando vediamo soffrire i bambini, è una ferita nel cuore. È il mistero del male. E Gesù prende tutto questo male, tutta questa sofferenza su di sé. ... Ci farà bene a tutti noi guardare il Crocifisso, baciare le piaghe di Gesù, baciarle nel Crocifisso. Lui ha preso su di sé tutta la sofferenza umana».

E ancora, osservando come l'uomo si aspetti che Dio intervenga a sconfiggere male, peccato e sofferenza, risponde:

«Dio ci mostra invece una vittoria umile che umanamente sembra un fallimento. E possiamo dire: Dio vince proprio nel fallimento. Il Figlio di Dio, infatti, appare sulla croce come uomo sconfitto: patisce, è tradito, è vilipeso e infine muore. Gesù permette che il male si accanisca su di lui e lo prende su di sé per vincerlo. La sua passione non è un incidente...»

Davvero, non abbiamo tante spiegazioni: è un mistero sconcertante, il mistero della grande umiltà di Dio... e diciamo a noi stessi: E questo è per me. Anche se io fossi stata l'unica persona nel mondo, lui l'avrebbe fatto. L'ha fatto per me».

1. «Offrire le sofferenze a Dio»: la prospettiva del sentire comune, di ALBERTO CARRARA. Nel tentativo di considerare «con un pizzico di puntiglio» i termini esatti dell'espressione, quale si configura nel linguaggio e nel sentire comune, il contributo indaga il senso di questo tono offertoriale della sofferenza attraverso alcune esperienze di sofferenza affrontata umanamente e alla luce della fede.

2. «Offrire le sofferenze a Dio»: la prospettiva della teologia spirituale, di ANGELO BRUSCO. Partendo dalla constatazione che da decenni questa espressione è messa sotto esame dalla teologia spirituale e dalla pastorale, l'autore della riflessione ne mette in evidenza il senso, i rischi e gli aspetti positivi. E conclude sostenendo che, se ben orientata, l'espressione può contribuire a correggere concetti malsani riguardanti la natura dell'umano soffrire e aiutare le persone a trasformare l'esperienza del dolore in occasione di crescita umana e spirituale.

3. «Dio ama la sofferenza»?», di PAOLA BIGNARDI. Ad una domanda così netta l'autrice stessa del contributo risponde con un deciso "no!". La riflessione però si sviluppa articolandone la motivazione e mostrando come la prova più convincente che Dio non ama la sofferenza è il modo con cui Gesù ha affrontato la sua passione e la sua morte.

1. «OFFRIRE LE SOFFERENZE A DIO»: LA PROSPETTIVA DEL SENTIRE COMUNE

di ALBERTO CARRARA

Le espressioni date una volta per tutte riservano sempre sorprese, appena si cerchi di capirle. La predicazione tradizionale e la pietà popolare trovano positivo che, mentre si attraversano le sofferenze, si abbia la forza di offrire proprio quelle sofferenze a Dio.

L' "offertorio" delle sofferenze

Vale la pena considerare con un pizzico di puntiglio i termini esatti dell'espressione. Le sofferenze sono le nostre: "le proprie sofferenze". Dunque, siamo noi che stiamo soffrendo e le sofferenze che stiamo subendo le offriamo a Dio. Il termine "offrire" ha una tonalità leggermente liturgica. Ci si ricorda dell'offertorio della messa, dove qualcosa di nostro viene da noi trasferito, offerto, presentato a Dio. Oltretutto, anche nell'offertorio della messa l'offerta è segnata, vagamente, dalla fatica. Il pane è frutto non solo della terra, ma anche «del nostro lavoro». Anzi, a ben vedere, il lavoro condensato nel pane ne costituisce il valore più profondo, dal grano gettato in terra, alla "candida ostia" che dall'altare viene offerta a Dio.

D'altra parte, questo tono "offertoriale" della sofferenza è scritto nei simbolismi più arcaici, nei quali spesso il pane confina con la sofferenza. «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» è scritto nel racconto del peccato originale (*Gen* 3,19). Mentre le espressioni correnti parlano del «pane della sofferenza» o lamentano, come nel salmo: «le lacrime sono il mio pane giorno e notte» (*Sal* 42,4). Il pane è sofferenza e la sofferenza è pane. Proprio perché i due termini convergono si può parlare di "offertorio delle sofferenze".

Le sofferenze “proprie”

Ma una volta offerte, le sofferenze sono ancora mie? Le sofferenze “proprie”, una volta offerte, non sono anche espropriate? Potrebbe anche essere, infatti, che le offerte si offrano perché non pesino più su di noi, perché “ci pensi” lui, Dio che le accetta. L’offertorio, infatti, ha senso se l’altra parte, Dio, destinatario dell’offerta, accetta quello che noi gli offriamo.

Questo ovvio particolare mette però in gioco un problema enorme. Quale dovrebbe essere il rapporto più costruttivo con le sofferenze? Per la verità è un po’ difficile e forse inutile rispondere a una questione simile. Anche perché i modi di vivere le sofferenze sono, probabilmente, altrettanto vari come sono varie le sofferenze e vari i sofferenti.

Amélie Nothomb è scrittrice belga di lingua francese. Scrive, con una puntualità svizzera, un romanzo all’anno. Solitamente i suoi sono libri che si vendono bene anche perché centrano, con una variegata eleganza, problemi diversamente attuali. In un romanzo di qualche anno fa, *Diario di Rondine*, il protagonista descrive come vive una grave sofferenza personale, una sofferenza amorosa.

Tutto è cominciato otto mesi fa. Ero reduce da una delusione d’amore così idiota che è meglio non parlarne. Alla mia sofferenza si aggiungeva la vergogna della sofferenza. Per impedirmi un simile dolore, mi strappai il cuore. Un’operazione semplice, ma poco efficace. Il dolore che mi aveva assediato dilagava ovunque, sotto la pelle e sopra, negli occhi, nelle orecchie. I miei sensi mi erano nemici e non la smettevano di ricordarmi quella stupida storia. Decisi allora di uccidere le mie sensazioni. Mi bastò individuare l’interruttore interno e spostarlo verso l’universo del né-caldo-né freddo. Fu un suicidio sensoriale, l’inizio di una nuova esistenza. Da allora, non soffrii più. Non sentii più niente (*Diario di Rondine*, Voland, Roma 2006, 8-9).

Interessante, questa “esperienza”. Interessante perché è a modo suo moderna: il sofferente “se la cava” da solo. Il suo è una specie di stoicismo che si esercita dentro lo stesso perimetro nel quale è nata la sofferenza. Ma quella indifferenza lo

porta ad avviare una nuova vita, stravagante, inattesa. Diventa assassino al soldo di una *gang* di russi. Uccide anche una ragazza, figlia di un ministro, ne sottrae il diario la cui lettura, però, suscita in lui degli inquietanti sentimenti postumi verso la vittima. Da quel momento la sua vita cambia di nuovo per una metamorfosi che non avrebbe mai potuto prevedere.

La sofferenza del protagonista, dunque, è uno strano, irrisolto girare a vuoto. “Non se ne esce”. Le energie che sono o la causa o la conseguenza delle sofferenze si ritorcono contro il sofferente. E questi non arriva a far altro che o ingigantire ulteriormente le proprie sofferenze o infliggerne agli altri.

La “faccia dura” di Gesù

Ma è possibile trasferire in un altrove, seppure nobile, qualcosa che comunque ci appartiene? Quasi sempre, nelle situazioni complesse della vita, le soluzioni facili sono quelle più illusorie perché risolvono il problema eliminandone una parte. Le soluzioni più autentiche, invece, sono quelle che cercano di tenere vivi i diversi aspetti della situazione, che non ne negano illusoriamente la complessità. Questo è vero soprattutto per l'esperienza cruciale della sofferenza.

Mi piace, a questo proposito, uno spunto biblico. *Vangelo di Luca*, capitolo 9. Inizia quella che viene considerata dagli studiosi la parte più caratteristica del terzo vangelo: il cosiddetto «viaggio verso Gerusalemme», che si concluderà nel capitolo 19 e che sfocerà poi nel dramma della passione e della morte e che, alla fine, si concluderà con la risurrezione. Si potrebbe dire, dunque, che Gesù, avviandosi verso Gerusalemme, decide di andare verso la sua morte. Ora Luca descrive l'inizio di quel viaggio con una espressione che, tradotta alla lettera, dice: «Ora avvenne che, compiendosi i giorni della sua assunzione, allora egli indurì il suo volto per partire verso Gerusalemme» (*Lc* 9, 51). «Lucido su ciò che si tramava, si lascia sorprendere dai suoi avversari. E tuttavia il suo comportamento non è quello di un suicida e neppure quello di un uomo stanco della vita... Risponde

a un appello». È il commento di François-Xavier Durrwell (*La mort du Fils. Le mystère de Jésus et de l'homme*, Cerf, Paris 2006, 51). Drammaticamente bella quella “faccia dura” di Gesù di fronte alla sua “assunzione”, la salita a Gerusalemme e la salita alla croce. È l’atteggiamento coraggioso che vede la sofferenza, non la trasferisce altrove, decide di affrontarla.

Parole e Parola

E, sempre a proposito dell’affrontare la sofferenza, va citata un’esperienza che abbiamo fatto tutti. Quando muore una persona cara si sviluppa un instancabile raccontare. Tutti raccontano e raccontano. La sofferenza più acuta, la perdita di una persona cara, provoca un effluvio inatteso di parole. Con quello che di bello e anche di ambiguo c’è in quel raccontare. Quelle parole, infatti, “devono” essere positive: è un processo dovuto di beatificazione postuma. Tutti diventano buoni, dopo. Ma quell’aspetto ambiguo è ampiamente compensato dall’aspetto positivo. Il gran parlare sulla persona che se ne è andata dice che è impossibile espropriarci delle nostre sofferenze, ma dice insieme che è necessario condividerle.

Forse si potrebbe azzardare anche che questa parola condivisa è il modo migliore per “offrire” le proprie sofferenze. Solo vivendo “umanamente” le sofferenze, cioè condividerle, si può offrirle, poi, senza scorciatoie facili, a Dio. Anzi, forse, quella condivisione è già l’offerta buona fatta a Dio.

Anche perché il racconto delle nostre sofferenze si apre a quelle di Dio che sono, esse pure, raccontate. L’offerta più vera quindi può essere vista come l’incontro di quei due racconti.

L’angelo nell’abisso del dolore

Forse è questo il senso di un particolare della Passione secondo Luca. Sono i versetti 43-44 del capitolo 22. Alcuni codici li tralasciano. Ma li possiamo citare come interessanti comunque. «Ora gli apparve dal cielo un angelo per confortarlo. Entrato

nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra». È il convergere di due estremi: l'estremo della sofferenza e l'estremo della consolazione che viene dal cielo, l'angelo.

E come non vedere in quell'angelo che viene dal cielo il messaggero, appunto, il portatore di tutte le parole di consolazione che permettono di attraversare le sofferenze, anche le più atroci? Si può commentare dunque dicendo che non esiste abisso del dolore umano dove non possa arrivare un angelo, un portatore di parole che rendono possibile offrire qualsiasi tipo di sofferenza, anche le sofferenze che fanno sudare sangue. Quello è il vero, autentico offertorio delle sofferenze, quella la vera offerta non estraniante delle "proprie sofferenze a Dio".

2. «OFFRIRE LE SOFFERENZE A DIO»: LA PROSPETTIVA DELLA TEOLOGIA SPIRITUALE

di ANGELO BRUSCO

Introduzione

Da alcuni decenni, l'espressione "offrire le sofferenze a Dio" è messa sotto esame dalla teologia spirituale e dalla pastorale. Gli atteggiamenti critici nei confronti di questa esortazione possono essere riassunti nei seguenti interrogativi di Enzo Bianchi: «Che senso può avere questa espressione, così spesso ripetuta e ritenuta altamente spirituale? Come può Dio gradire l'offerta di ciò che disumanizza e sfigura? Che immagine di Dio suppone una tale *offerta*?»¹.

Malgrado i numerosi interventi volti a eliminarlo e/o a correggerlo, l'invito a offrire le proprie sofferenze al Signore è ancora molto frequente sia negli scritti che nell'ambito della di-

¹ BIANCHI E. – MANICARDI L., *Accanto al malato*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000, 49.

rezione spirituale e numerosi sono i fedeli che lo assecondano. Rispondendo ad una domanda relativa a questo argomento, un autore così si esprime: «Mi chiede se è bene *offrire al Signore i propri dolori in espiazione*. Le rispondo che *non solo è bene, ma è doveroso per un cristiano*, per quanto può, essere in sintonia con Gesù nel suo percorso di vita dal Natale alla Pasqua, nell'intento di copiarne il passo, la parola, la sofferenza per giungere alla risurrezione intesa, per noi, come tendenza verso una perfezione di vita. Questa posizione di vita deve diventare quotidiana. È in questo modo che si vive come cristiani».

Ancora: «Non basta, di per sé, soffrire; bisogna offrire. Chi soffre e non offre, spreca il dolore». Come non ricordare la preghiera recitata da molti cristiani: «Cuore divino di Gesù, io ti *offro*, per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, Madre della Chiesa, in unione al Sacrificio eucaristico, le preghiere e le azioni, le gioie e le *sofferenze* di questo giorno, in riparazione dei peccati e per la salvezza di tutti gli uomini, nella grazia dello Spirito Santo, a gloria del divin Padre».

Un esame più attento

La resistenza di questa pratica spirituale agli *attacchi* di numerosi autori di teologia e di spiritualità invita a esaminarne più attentamente il significato, mettendo in luce i rischi a cui può condurre e, nello stesso tempo, i valori che può contenere. Nell'enciclica *Spe Salvi*, Benedetto XVI sembra suggerire tale atteggiamento. Anche se riferite alle *piccole fatiche* di cui è intessuta la vita quotidiana delle persone, le sue osservazioni possono essere applicate pure a sofferenze più significative. Così egli si esprime: «Faceva parte di una forma di devozione, oggi forse meno praticata, ma non molto tempo fa ancora assai diffusa, il pensiero di poter 'offrire' le piccole fatiche del quotidiano, che ci colpiscono sempre di nuovo come punzecchiature più o meno fastidiose, conferendo così ad esse un senso. In questa devozione c'erano senz'altro cose esagerate e forse anche malsane, ma bisogna domandarsi se non vi era contenuto in qualche modo qualcosa di essenziale che potrebbe essere di aiuto.

Che cosa vuol dire ‘offrire’? Queste persone erano convinte di poter inserire nel grande *com-patire* di Cristo le loro piccole fatiche, che entravano così a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. In questa maniera anche le piccole seccature del quotidiano potrebbero acquistare un senso e contribuire all’economia del bene, dell’amore tra gli uomini. Forse dovremmo davvero chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi» (n. 40).

Rischi

Quanti mettono in discussione l’espressione “offrire la sofferenza a Dio” mostrano giustamente il rischio in cui possono incorrere coloro che la scelgono come orientamento spirituale. Tale rischio consiste nel mantenere in vita il *dolorismo*, un atteggiamento consistente «nell’interpretare il dolore come elemento valoriale in sé, a volte persino esaltandolo o, in casi estremi, persino ricercandolo»². La storia è ricca di notizie riguardanti i tremendi eccessi in cui sono incorsi gruppi di cristiani, dimostrando un accanimento disumano nei confronti del corpo.

Tale modo di concepire la sofferenza contrasta con il comportamento di Gesù. Come si legge nel Prefazio comune VIII, «nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza». Dal vangelo appare chiaramente che ogni volta che Gesù s’imbatteva nella sofferenza, nel suo intimo si sviluppava un fremito e un sentimento di ribellione che lo facevano intervenire anche quando non era richiesto, come nel caso della morte del figlio della vedova di Nain. Come ignorare la domanda piena d’angoscia rivolta dal Cristo al Padre, nell’orto degli

² SALVINO L., *Salute: approccio etico e pastorale*, in *Dizionario di teologia pastorale sanitaria*, Camilliane, Torino 1997, 1096. Cfr. anche MANICARDI L., *L’umano soffrire*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006, 176.

Ulivi, di essere sottratto dal tragico destino che l'attendeva?

Da questa modalità di intendere la sofferenza possono derivare due conseguenze negative. La prima riguarda l'immagine di Dio: un Dio che si compiace della sofferenza che l'uomo patisce fino ad accettarla come offerta gradita è un Dio perverso, sadico³. L'altra concerne l'influsso che tale concetto della sofferenza può avere sulla pratica della terapia del dolore. Nella letteratura medica contemporanea è frequente imbattersi in rimproveri rivolti al cattolicesimo, considerato responsabile di avere frenato o ritardato interventi sanitari volti a sedare il dolore, soprattutto dei malati in fase terminale.

Aspetti positivi

Se tanti cristiani, tra cui numerosi santi, hanno trovato nell'offerta a Dio del loro soffrire un modo di vivere tratti della loro vita spirituale, forse è possibile identificare un significato positivo in questo gesto⁴. Come afferma X. Thévenot⁵, la consegna spirituale «offri le tue sofferenze» ha una potenza notevole «in quanto decentra da sé la persona sofferente» e può trasformare «ciò che ha gusto di morte» in un'espressione di amore.

Tale trasformazione ha luogo se la persona prende coscienza che le sue sofferenze sono strettamente connesse con la sofferenza dello stesso Dio e mantiene viva tale connessione. Ciò che l'individuo soffre, infatti, leggero o grave che sia, è un'esperienza che, lungi dal rimanere isolata, si relaziona con la sofferenza stessa del Signore. Come afferma H. Nouwen, Gesù sana i nostri dolori togliendoli dal nostro ambito egocentrico, individualista e privato e connettendoli con il dolore di tutta l'umanità,

³ Cfr. MANICARDI L., *L'umano soffrire*, cit., 176.

⁴ In questi paragrafi si fa riferimento alla sofferenza che non si può umanamente eliminare. «Possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla» (*Spe Salvi*, n. 37).

⁵ THÉVENOT X., *Souffrance, bonheur, éthique. Conférences spirituelles*, Salvator, Moulhouse 1990, 27.

da lui assunto. In altre parole, i nostri dolori sono compresi in una sofferenza maggiore e la nostra esperienza costituisce parte dell'esperienza di Colui che disse: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc* 24,26)⁶. Va compreso in questa linea quanto Giovanni Paolo II ha scritto nella *Salvifici doloris*: «Nel mistero della Chiesa come suo corpo, Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo» (n. 24). Unito a quella di Cristo, il soffrire umano può assumere lo stesso significato che ha avuto per lui, cioè segno dell'amore del Padre. In questo modo, l'offerta della propria sofferenza a Dio può trasformarsi in un gesto d'amore.

Conclusionione

Se ben orientata, la riflessione sull'espressione “offrire le sofferenze a Dio” può contribuire a correggere concetti malsani riguardanti la natura dell'umano soffrire e, nello stesso tempo, aiutare le persone a trasformare, con l'aiuto della grazia, l'esperienza del dolore in occasione di crescita umana e spirituale.

3. «DIO AMA LA SOFFERENZA?»

di PAOLA BIGNARDI

A una domanda così netta come quella espressa dal titolo di questo contributo verrebbe da dare una risposta altrettanto netta: NO!!!, con tre punti esclamativi! Dio non ama la sofferenza, né quella degli uomini, né quella che il Figlio ha sperimentato lungo la strada della croce! Basta leggere il vangelo per rendersene conto. Fin dagli esordi della sua missione Gesù si dedica

⁶ NOUWEN H., *La memoria viva de Jesucristo*, Guadalupe, Buenos Aires 1987, 22.

a liberare dal male, anche da una malattia di poco conto come quella della suocera di Pietro, che era semplicemente a letto con la febbre. E dopo di lei, schiere di ciechi, lebbrosi, indemoniati..., anonimi o resi famosi dal semplice fatto che il vangelo ne cita il nome, come il cieco Bartimeo. Persone ormai identificate con la loro malattia, rese un tutt'uno con essa. Gesù le libera, restituendole ad una vita normale, dignitosa, serena. Se Gesù avesse amato la sofferenza, le avrebbe abbandonate alla loro condizione di dolore, forse ad osservare compiaciuto il loro vivere stentato, umiliato, marginale. Con quale sguardo Dio avrebbe potuto guardare le persone oppresse dal dolore? Non è immaginabile il volto di un Dio che ama la sofferenza dei suoi figli; sul suo volto il sorriso si trasforma in un ghigno, distante e sadico. Il Dio che amasse la sofferenza sarebbe una maschera simile a quella dei demoni da cui Gesù ha liberato tanti.

Il volto del nostro Dio invece è quello della tenerezza, della bontà, della compassione.

Lazzaro è morto e Gesù si reca a far visita alle sorelle Marta e Maria. E davanti alla tomba dell'amico ha un fremito di dolore e di commozione e scoppia in pianto. È la reazione contraria a quella di chi potrebbe pensare che Dio ama il dolore. Gesù, profondamente uomo, dice con la sua reazione che la morte, il limite, il dolore non corrispondono ad un'umanità piena, al disegno di Dio che ha creato l'uomo per la felicità, per il bene, per l'eternità. È lo stesso Dio che prova compassione davanti alla vedova di Nain, la quale piange la morte dell'unico figlio; e che rappresenta se stesso nella veste dello straniero che si ferma a soccorrere l'uomo malmenato dai briganti lungo la strada.

La prova più convincente che Dio non ama la sofferenza è il modo con cui Gesù ha affrontato la sua passione e la sua morte. Il Calvario non è il segno di quanto Dio ama la sofferenza, ma di quanto Dio ama! Gesù ama il Padre e il suo disegno di amore sull'umanità; ama ogni uomo e ogni donna, fratello e sorella in umanità. In nome di questo amore, Gesù si carica della loro fatica di vivere, delle loro umiliazioni, di tutto ciò che mortifica la loro vita e diventa una maschera di dolore, perché la sua è la sofferenza di tutta l'umanità. Lui è il Servo dal volto co-

sì sfigurato dalla violenza da non apparire neppure un uomo, è uno davanti al quale ci si gira dall'altra parte perché la sua faccia fa impressione: «era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (cfr. *Is* 53,7).

Gesù, che non ama il dolore, si addossa ogni sofferenza umana per poterne liberare l'uomo e restituirlo alla pienezza della propria vita e alla comunione con il Padre. Questa è la salvezza, parola quasi incomprensibile alla gente di oggi, non più abituata ai linguaggi – per altro non sempre evidenti – del catechismo. Gesù nel Getsemani è irrequieto e passa dal suo colloquio con il Padre a un tentativo di dialogo con i discepoli che trova sempre addormentati. Lungo la via del Calvario non c'è nessuna spavalderia da eroe nel modo con cui Gesù arranca per arrivare in cima; sulla croce la sua piena obbedienza al Padre non gli impedisce di morire lanciando un grido di dolore nel quale sembra raccogliersi il dolore di tutta l'umanità contro il quale si infrange la potenza del suo amore che nel velo del tempio squarciato dà inizio a una nuova umanità.

Il *vangelo di Giovanni* introduce il racconto della cena con queste parole: «avendo amato i suoi, *li amò fino alla fine*». È proprio quel *fino alla fine* che rende la Pasqua l'espressione di un amore “da Dio”. La Pasqua – passione, morte e risurrezione di Gesù – che colpisce con la forza scandalosa del dolore, della sofferenza, dell'umiliazione, nella sua natura più profonda è amore. Amore che si dona senza trattenere nulla per sé, nemmeno la vita. Gesù ha voluto vincere la morte e il dolore non con un atto di potenza, ma con un atto di amore che è, al tempo stesso, debole fino alla morte e più forte del potere che sottomette il male. E la vita risorge, in un orizzonte divino. Dunque il Calvario, prima che essere la storia dell'inganno, delle invidie, dei raggiri umani, è la storia di un amore totale che fa dono della vita.

Difficile capire come sia possibile che da questa storia di amore fino alla morte sia stata generata una concezione della vita cristiana che esalta il dolore e il sacrificio. Come conciliare la spiritualità della mortificazione con il Dio che ama la vita?

La spiritualità cristiana forse non è riuscita a liberarsi dalla mentalità sacrificale caratteristica di religioni antiche, ma non

del cristianesimo. Forse l'originalità del cristianesimo è stata così nuova e sorprendente da stentare ad essere elaborata in un pensiero sulla vita capace di coglierne e di esprimerne tutta la ricchezza umana. E questo non è stato senza conseguenze, soprattutto sul mondo giovanile desideroso di vivere e di vivere in pienezza, non disposto ad accogliere una visione della vita che parlasse di sacrificio come di un ideale, senza riuscire a mostrare che questa era una strada di amore.

Dio non è né sadico né masochista, ma ama la vita. Gesù ne è stato cantore delicato e convinto, come nelle parole che chiudono il discorso della montagna, in cui siamo invitati a portare il nostro sguardo sugli uccelli del cielo, sui gigli del campo e sulla loro stupefacente bellezza.

Gesù ha amato banchettare con gli amici, riposarsi nelle loro case, abbracciare i bambini.

Il suo discorso più intenso è dedicato alla beatitudine, a ciò che fa piena e felice l'esistenza. Le beatitudini possono essere considerate il manifesto della gioia e della realizzazione di sé. Certo esse parlano anche di pianto, di violenza, di disuguaglianze; questa è la condizione dell'uomo nel cammino della vita, segnata dal dolore, dalla povertà, dal limite: cioè dal peccato e dalle sue conseguenze. Contro di esse Gesù ci ha insegnato a lottare attraverso un impegno personale simile al suo: alleviare le sofferenze di chi è povero perché ha fame, ha sete, non ha casa, non ha patria, non ha libertà...; consolare la solitudine di chi è emarginato come uno scarto ed è in carcere, è malato, è vecchio, non conta niente... È talmente importante questa lotta quotidiana contro il male che alla fine della vita saremo giudicati proprio su questo: «Venire, benedetti...! Via, maledetti!» (cfr. *Mt 25*).

E certamente avremo sofferto nel farlo, perché per liberare dal dolore occorre caricarlo sulle spalle, come Gesù ha fatto con la sua croce: Dio ama solo questa sofferenza perché il suo vero nome è amore!

Non si può essere felici da soli; la condizione di possibilità della nostra realizzazione passa da ciò che avremo fatto per rendere felici gli altri. Come Gesù! Dio ama coloro che amano, cioè che fanno dono di sé! Fino in fondo!